

Una pistola per il clan, tre arresti

È un'appendice importante, hanno spiegato gli investigatori dell'Operazione Anaconda, con cui lo scorso 20 Luglio la squadra mobile della Questura ha smantellato con nove arresti il cosiddetto "clan Lo Duca" di Provinciale, facente capo a Giovanni Lo Duca, 35 anni, di Camaro, che avrebbe imperversato a lungo con estorsione ed usura.

In manette, con l'accusa di detenzione illegale di una pistola, aggravata dal presunto fine di agevolare un'associazione di tipo mafioso, sono finiti gli incensurati Roberto Lo Duca, 30 anni, titolare di un box al mercato Vascone, e la moglie Nunzia Andaloro, casalinga, 27 anni, residenti in via Catania, a ridosso dell'incrocio con la via San Cosimo. La pistola, calibro 7,65, è stata trovata avvolta in un pantaloncino, dentro un sacchetto; nel giardino adiacente al piccolo edificio in cui la coppia vive. A gettare l'involucro dal primo piano, all'arrivo degli agenti, sarebbe stata Nunzia Andaloro con l'intento di evitare guai al marito e al cognato per cui conto la "7,65" sarebbe stata detenuta. Secondo gli investigatori, l'arma potrebbe essere la stessa, usata per un'estorsione e alcune minacce a mano armata, e verifiche sono state avviate sull'eventuale utilizzo in altri fatti criminosi.

Il rilievo delle indagini che hanno portato all'emissione dei tre provvedimenti di custodia cautelare in carcere da parte del gip Alfredo Sicuro su richiesta del sostituto procuratore Giuseppe Leotta (il terzo riguarda Giovanni Lo Duca, già a Gazzi, accusato di associazione mafiosa) è stato sottolineato ieri dal funzionario della Mobile Giuseppe Anzalone; il quale ha ricostruito la vicenda a partire da una delle perquisizioni messe in atto durante gli arresti della "Anaconda".

Quando la Mobile aveva bussato alla porta dell'abitazione di via Catania, la donna (Roberto Lo Duca era fuori casa) non aveva aperto subito: si erano sentiti rumori sospetti tra cui quello dell'apertura di una finestra e un tonfo. Fatta irruzione nell'appartamento e perquisito il giardinetto sottostante gli agenti avevano trovato l'involucro, un doppio sacchetto di carta e di nylon contenente l'indumento da uomo e al suo interno la calibro "7.65". Nonostante i forti sospetti nei confronti della coppia (Nunzia Andaloro negava ogni addebito) gli investigatori hanno deciso di attendere qualche giorno prima di richiedere i provvedimenti facendo scattare nel frattempo accertamenti scientifici sul pantaloncino e sull'arma da fuoco. È stato proprio l'esame dell'indumento estivo a fornire i riscontri che avrebbero inchiodato Roberto Lo Duca e Nunzia Andaloro alla loro responsabilità di detentori dell'arma da fuoco per conto del fratello e cognato: il test del DNA ha fatto scoprire tracce di entrambi sull'indumento che, a quanto pare, prima del lancio dalla finestra, si sarebbe trovato vicino ad un asse da stiro.

I decisivi accertamenti, sono stati garantiti in pochi giorni alla polizia dai laboratori del Ris di Tremestieri, e il dott. Anzalone ha espresso ieri tutto l'apprezzamento della Questura per la "grande professionalità, disponibilità e tempestività con cui l'Arma dei Carabinieri ci ha dato questo importante contributo".

A rafforzare ulteriormente il quadro probatorio a carico di Roberto Lo Duca vi sarebbe, secondo gli investigatori, anche l'intercettazione di una conversazione tra lui e il fratello Giovanni Lo Duca, il 31 Dicembre 2004, in cui il presunto boss chiederebbe con linguaggio cifrato al fratello di portargli alcune pistole.

Alessandro Tumino

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS